

Il lavoro della commissione Palme

Viene dal nord il vento del disarmo

L'impegno dei socialisti del Nord Europa tende a coinvolgere l'intero continente

Il 12 giugno Olof Palme è stato ricevuto a Mosca da Breznev nella sua qualità di presidente della Commissione indipendente per il disarmo e la sicurezza (ICDSI). Di questo appuntamento si è parlato poco, eppure la commissione è già, di per sé, un fattore dinamico di quella cultura e anche segnale di correnti profonde che si muovono verso l'autonomia e la neutralità attiva del continente europeo. In fondo, il fatto che Breznev abbia discusso con il leader svedese gli obiettivi che la sua commissione si propone, costituisce un riconoscimento di valore certo. Dopo Palmes Willy Brandt ha messo a confronto con i massimi responsabili sovietici le aspettative più radicali che maturano nel processo di rinnovamento della socialdemocrazia europea.

L'ICDSI è parte importante di questo processo. Nella sua azione l'appuntamento decisivo è previsto per il maggio del 1982, in occasione della sessione straordinaria dell'ONU sul disarmo. Per quella data la commissione sottoporrà all'attenzione di tutti i governi una sua proposta in direzione della pace: un modo, questo, per partecipare su posizioni autonome ai lavori della massima istanza del club delle nazioni. La commissione Palme, come organo privato della società internazionale, si va profilando così come una sede politicamente meno mediata — quindi più agile e flessibile — del dibattito.

Intanto, dall'aprile di quest'anno a Ginevra, a giugno a Mosca e poi a Città del Messico a settembre, via via che le questioni più urgenti sono state discusse, la ICDSI ha ripreso una idea — che non nasce da lontano — perché suggerita dalle socialdemocrazie nordiche — e che ha una notevole carica di suggestione e realismo insieme: l'idea di una progressiva denunciazione dell'Europa, sia ad est che ad ovest. Palme ne ha parlato, appunto, con Breznev trovando, a quanto è stato riferito, un interlocutore attento. Sulla linea di cerniera dei due grandi blocchi militari — NATO e Patto di Varsavia — il presidente finlandese Kekkonen aveva accennato per primo, fin dal 1961, alla possibilità di una riduzione bilanciata dei rispettivi dispositivi militari. Ma solo recentemente, quando i governi e le forze politiche hanno cominciato a intravedere nell'Europa l'ultimo tragico teatro di una guerra definitiva, l'idea di cominciare a smantellare per zone contrapposte gli ordigni della tecnologia nucleare sensibile, si è fatta tanto avanti da entrare nella ufficialità.

Copenaghen-Oslo-Parigi: tre punti d'incontro negli ultimi mesi per i partiti socialisti e socialdemocratici del nord-Europa, per capire cos'è possibile fare su questo terreno. Non è un caso che proprio in Scandinavia cresca l'opinione pubblica e politica favorevole alla denunciazione dell'Europa, e che, casualmente è toccato a Palme a parlarne direttamente in una delle due capitali strategiche per la pace — o la guerra.

Se il Mediterraneo è un mare stretto, dove il controllo reciproco delle avanguardie armate delle grandi potenze è rigido e, per così dire, a vista, sulla calotta artica i rispettivi dispositivi militari hanno connotati diversi: il loro rafforzamento è massiccio ma poco visibile, perché spesso si realizza al coperto e sotto la calotta glaciale; il confine tra i due sistemi militari non è statico ma dinamico, fittuamente deviato, come non casualmente, spostandosi molto in avanti per la dislocazione di numerosi punti di appoggio mobili e rientrando agevolmente alle grandi basi. Ora questi sistemi strategici, contrapposti e limitati, a più punti retrattili che si sondono reciprocamente, preoccupano seriamente i governi del tetto d'Europa almeno per un paio di motivi: che il subsonico sui confini settentrionali, con indici di pericolosità immaginabili e che tendono a condizionarli politicamente.

È una specie di tragico, insomma, le cui leve si sa chi le muove, rimanendo incerta la zona dove possono mordere. Le riserve crescenti della Norvegia a diventare la leva decisiva del sistema atlantico sono note. Dall'altra parte, la grintosa Finlandia denuncia l'occupazione progressiva di capisaldi strategici dai quali non si vede come tornare indietro. Ecco che l'idea di una parziale e bilanciata denunciazione di aree contigue nel nord Europa parte da Helsinki ed Oslo, coinvolge subito Stoccolma e Copenaghen e diventa materiale di dibattito per fattori che non sono di natura militare ma politica.

Si entra, cioè, in un confronto fondato su condizioni concrete. Di qui il realismo della proposta che l'Internazionale socialista e l'ICDSI vanno assumendo in questa direzione. Le cause che rendono l'ipotesi della denunciazione tutt'altro che immaginaria sono molteplici. Due emergono con chiarezza: la politica della neutralità attiva e la possibilità di espandere il processo di denunciazione all'intero continente europeo.

Se il passaggio dalla neutralità passiva a quella attiva si verificò a metà degli anni '60 in concomitanza con le grandi lotte anti-imperialiste, la filosofia di un'Europa indipendente liberata dai più rischiosi dispositivi delle alleanze militari, è rimasta a lungo immagazzinata nella cultura delle socialdemocrazie nordiche senza travarsi verso il continente.

Anche per questo, l'idea di contrattare lo smantellamento nucleare cominciando dal nord, magari di zone marginali, assume una qualità più simbolica che reale, ma in un consorzio di nazioni dove la buona volontà politica è evento sempre più raro, un gesto così diventa rilevante. E lo è tanto più quando — e siamo alla seconda ragione del realismo politico — il processo non è confinato nel nord Europa ma considerato possibile — e forse anche clamoroso in termini di pace — solo se coinvolgerà l'intero continente.

Sergio Talenti

Visita in quattro paesi

Zhao Ziyang nel sud-est d'Asia

Il premier cinese successivamente in Filippine, Malaysia, Singapore e Thailandia

PECHINO — Il primo ministro cinese Zhao Ziyang è partito da Pechino per un viaggio di sette giorni che lo porterà successivamente nelle Filippine, la Malaysia e a Singapore. Zhao ricambia così le visite fatte in Cina rispettivamente dalla moglie del presidente filippino Marcos, signora Imelda Romualdez, nel luglio del 1979, dall'allora premier malaysiano Datuk Hussein Onn (maggio 1979) e dal capo del governo di Singapore, Lee Kuan-Yew (novembre 1980).

Parlando con i corrispondenti cinesi e con i giornalisti cinesi prima di salire sull'aereo il primo ministro cinese ha detto che egli si attende di avere con i suoi interlocutori «scambi di opinioni globali ed approfonditi sull'attuale situazione internazionale nonché sui rapporti bilaterali». A Kuala Lumpur egli si incontrerà con il nuovo premier malaysiano Mahathir Mohamed. Proseguendo, Zhao ha rilevato che i tre paesi che si avvicina a visitare sono amici della Cina ed ha aggiunto che prima di rientrare in patria farà uno scalo a Bangkok per incontrarsi anche con il primo ministro Prem Tinsulanonda.

Con il premier cinese sono partiti il ministro del Commercio estero Li Qiang, il vice ministro degli Esteri Han Nianlong ed il vicesegretario generale del Consiglio di Stato Chen Chu.

Ma a salutare Zhao erano, oltre agli esponenti diplomatici di Singapore, delle Filippine, della Malaysia e della Thailandia, il vicepresidente Wan Le Ji Pengfei.

Sulla piattaforma in sette punti presentata da Solidarnosc

Governo e sindacati in Polonia hanno ripreso la trattativa

Ridotta, ma non eliminata la tensione - Sciopero di quattro ore oggi in Slesia se il negoziato dovesse fallire Risposta negativa delle banche occidentali alle richieste di Varsavia di ulteriori facilitazioni di pagamento

VARSAVIA — Sono riprese le trattative tra governo e sindacati dopo l'interruzione di lunedì. Trattative difficili anche se la causa immediata della loro interruzione (il blocco automobilistico del centro della città) è stata rimossa e il cui esito non è possibile prevedere.

In una pausa delle trattative, il leader di Solidarnosc, Lech Walesa, ha espresso una certa preoccupazione per l'andamento dei negoziati. Finora, ha detto, «non è accaduto nulla di entusiasmante». Nonostante le trattative, il clima rimane teso anche per l'annuncio di Solidarnosc della Slesia che ha proclamato uno sciopero di quattro ore per questa mattina (dalle 6 alle 10) da attuare se non sarà raggiunta un'intesa. Lo sciopero interesserà anche le miniere di carbone in tutta la regione. In alcune località tuttavia vi sono già state astensioni dal lavoro. I minatori affermano di non poter lavorare in difficili condizioni senza avere la garanzia di un ap-provvigionamento sufficiente in generi alimentari.

Notizie negative vengono anche da Vienna dove il governo polacco non è riuscito a strappare ulteriori agevolazioni per il rimborso dei debiti alle banche occidentali.

Ma vediamo con ordine gli avvenimenti. L'incontro governo-sindacati è iniziato martedì mattina alle 11,30. Della delegazione di Solidarnosc guidata da Lech Walesa fanno parte anche Karol Modzelewski, l'ex portavoce del sindacato che si era dimesso dopo l'accordo del 31 marzo perché aveva giudicato «antidemocratico» il negoziato, e alcuni consiglieri come l'economista Janusz Kuczynski, Bronislaw Geremek e il consigliere dell'episcopato Romuald Kukulowicz.

La delegazione governativa guidata da Rakowski comprende il ministro per i Rapporti con i sindacati, quello delle Finanze, quello del Commercio interno e il presidente della Commissione nazionale prezzi.

La trattativa si svolge sulla base di una piattaforma in sette punti approntata da Solidarnosc, tutti punti — ha detto Walesa — che «hanno la stessa

importanza e vanno trattati come un problema unico per arrivare ad un accordo». La piattaforma comprende: 1) riconoscimento delle commissioni sindacali per il controllo della produzione e dell'approvvigionamento del mercato; 2) istituzione di un organo speciale governativo per i problemi dell'aiuto alimentare dall'estero; 3) revoca della decisione di diminuire del 20% le razioni di carne; 4) porre fine alla campagna governativa contro l'organizzazione dell'autogestione nelle imprese e riconoscimento della prima versione del progetto di legge sull'autogestione elaborata da diversi ambienti indipendenti e da Solidarnosc; 5) avviamento della riforma dei prezzi solo in parallelo alla riforma economica e con l'approvazione della società di introduzione di cambiamenti nella legge sindacale; 7) accesso del sindacato ai mass-media.

Mentre il negoziato è in corso è giunta da Vienna la notizia del rifiuto delle banche occidentali di accordare ulteriori agevolazioni di pagamento alla Polonia. Le autorità po-

lacche chiedevano di poter restituire una somma pari a due miliardi di dollari in scadenza tra aprile e dicembre di quest'anno in base ad una formula di pagamenti rateali distribuiti nell'arco di sette anni a partire dal 1982 ad un interesse superiore dell'1,75%. Secondo la valutazione dei banchieri occidentali infatti «la situazione dell'economia polacca era già difficile prima dei recenti mutamenti interni, ed ora è peggiorata». Per Hannes Androsch il punto cruciale è di vedere in quanto tempo il paese sarà capace di riprendere l'attività economica ed in particolare l'esportazione del carbone, e non ha nascosto la preoccupazione delle banche per la nuova ondata di scioperi.

Negli ambienti bancari si sottolinea che il piano di facilitazioni messo a punto nell'ultimo incontro a Zurigo è il frutto di un compromesso tra posizioni abbastanza lontane tra le varie banche interessate. Agli incontri di Vienna erano presenti otto banche di cinque paesi: RT, USA, Gran Bretagna, Francia e Austria. Secondo la Creditanstalt i debiti polacchi ammontano a 27-30 miliardi di dollari e a questi 7-8 miliardi circa sono quelli contratti direttamente con le banche occidentali.

L'esito negativo della riunione di Vienna non dovrebbe avere effetti diretti sulle trattative in corso, ma è certo che non contribuisce a rischiare una pesante situazione economica che è all'origine delle tensioni in atto.

Al momento in cui scriviamo poche sono le indiscrezioni sui colloqui. Fonti sindacali hanno reso noto che a metà pomeriggio non era stato ancora raggiunto alcun risultato concreto: le due parti avevano soltanto discusso la prima parte della lista di rivendicazioni. Il punto di disaccordo sarebbe quello della creazione di commissioni sindacali per controllare il mercato alimentare.

Intanto un portavoce del POUP ha annunciato il rinvio da sabato a martedì della settimana prossima dell'annunciata riunione del nuovo Comitato centrale del partito.

Reso noto ieri il programma del nuovo governo israeliano

Begin accentua la linea oltranzista Sadat continua a sperare in Reagan

Dura riaffermazione dei «no» israeliani a uno Stato palestinese, alla restituzione dei territori occupati, allo smantellamento degli insediamenti illegali - Secondo colloquio del presidente egiziano alla Casa Bianca

TEL AVIV — Incrante della debolezza istituzionale del suo governo (la votazione di fiducia ha dato 61 voti a favore e 58 contrari, su 120 componenti il parlamento) il primo ministro israeliano Begin si presenta ufficialmente con un programma che è poco definito di taglio sionista ed espansionistico. In un documento reso noto ieri si riafferma che «il diritto del popolo ebraico alla terra di Israele è eterno e non può essere messo in discussione»; che «in nessun caso uno Stato palestinese emergerà nei territori a occidente della terra di Israele (la Cisgiordania e Gaza, ndr); che al termine del quinquennio previsto dagli accordi di Camp David per il regime di autonomia amministrativa (tuttora non realizzato) Tel Aviv «reclamerebbe il diritto alla sovranità sulla Cisgiordania e su Gaza e opererà per l'attuazione di tale diritto» (anche — ha specificato Begin — con misure unilaterali di annessione); che gli insediamenti ebraici nei territori occupati (condannati anche da Washington) «sono un diritto di Israele e parte integrante della sua sicurezza» e che pertanto Israele «opererà per la loro espansione, rafforzamento e sviluppo»; che Israele «non abbandonerà le altre (siria) del Golan né rimuoverà i suoi insediamenti nel loro territorio»; che Gerusalemme «è l'eterna capitale di Israele, indivisibile, interamente sotto la sovranità israeliana». Come si vede, un programma che non lascia il minimo spazio a una qualsiasi so-

luzione negoziata della crisi mediorientale.

Sul piano interno, da un lato si conferma la linea di assoluto liberismo già varata durante la campagna elettorale (ed è significativo che il posto di ministro per il coordinamento economico sia andato al multinazionale Ja'akov Meridor) e dall'altro si accentua il carattere teocratico dello Stato israeliano, come conseguenza del peso determinante assunto dai partiti religiosi (con la dichiarazione che l'altro che l'istituzione «si baserà sui valori eterei della Torah, dell'ebraismo e del sionismo»).

Mentre Begin rivedeva noto questo programma, Sadat si incontrava a Washington per il secondo giorno consecutivo con il presidente Reagan nel tentativo di convincerlo ad avviare un dialogo con i palestinesi. Secondo Sadat, «la disponibilità dei palestinesi ad accettare la cessazione delle ostilità nel Libano e a rispettarla costituisce una svolta che non deve sfuggire alla nostra attenzione, in quanto comporta in effetti un riconoscimento reciproco tacito fra Israele e OLP. Ma non sembra che il suggerimento di Sadat sia destinato a trovare molta accoglienza a Washington: il segretario di Stato Haig ha detto che «dal punto di vista americano non c'è stato cambiamento e non prevedo che il cambiamento di Sadat porti il portavoce del dipartimento di Stato ad affermare che la pretesa di Begin alla sovranità sulla Cisgiordania e su Gaza «non costituirebbe violazione degli accordi di Camp David».

Per la crisi del Corno d'Africa

Gibuti chiede all'Italia di favorire un negoziato

Imprevisto incontro di Colombo con Hassan Gouled Aptidon

Nostro servizio

GIBUTI — Il presidente della Repubblica di Gibuti, Hassan Gouled Aptidon, ha rinnovato all'on. Colombo la richiesta (già rivolta per lettera a Pertini) di svolgere un'opera di mediazione tra Etiopia e Somalia per porre fine al conflitto, ora caldo, ora freddo, che oppone i due principali paesi del Corno d'Africa, turbando profondamente la pace di tutta la regione. La richiesta è stata formulata durante un incontro, avvenuto per iniziativa del presidente stesso e che ha prolungato quello che avrebbe dovuto essere soltanto uno scalo tecnico sulla via del ritorno da Mogadiscio a Roma.

Il popolo di Gibuti è composto essenzialmente di due tribù, gli Issa e gli Afar, che hanno legami linguistici, culturali e di sangue sia con i somali, sia con i danacoli abitanti in Etiopia. Alla pace, Gibuti (100 mila abitanti circa, più alcune migliaia di profughi dall'Ogaden e dall'Harrarin) è quindi interessato per ragioni sentimentali, oltreché politiche ed economiche. All'ansia per i cugini che muoiono uccisi in guerre e guerriglie, si aggiunge infatti la preoccupazione per il futuro del piccolo paese, «terminal della famosa ed unica ferrovia che scende da Addis Abeba verso il mare e porto di grande importanza (attuale e soprattutto potenziale) alla confluenza fra il Mar Rosso, il Golfo di Aden e l'Oceano Indiano. La maggior parte del petrolio diretto

all'Etiopia e alla Somalia passa già per Gibuti, ma ogni ulteriore potenziamento delle attrezzature è frenato dalle incertezze e paure provocate dal permanere di un conflitto sempre latente.

Il presidente Gouled ha ribadito, parlando con Colombo, la posizione neutrale del suo governo nel conflitto somalo-etiope. Ha anzi criticato la Somalia per non aver fatto (così ha detto) i passi necessari per aprire un dialogo con Addis Abeba, pur riconoscendo che anche gli etiopici, con la loro preguiziale (e che frontiere non si toccano e non si discutono), hanno una parte di responsabilità nell'attuale situazione politica. Ha detto inoltre (in ciò avvicinandosi alla posizione somala) che la recente conferenza panafriicana di Nairobi, riaffermando con rigore inflessibile l'intangibilità dei confini esistenti, non ha certo risolto il problema di un popolo, quello somalo, che aspira indubbiamente all'unità. Sono proprio le conclusioni della conferenza di Nairobi che, secondo il presidente di Gibuti, hanno bloccato un tentativo di mediazione da lui stesso avviato.

Il presidente Gouled ha espresso il suo apprezzamento per i due viaggi di Colombo ad Addis Abeba in aprile e a Mogadiscio, e lo ha esortato ad insistere sulla via della pace. Ha infine proposto la stipulazione di un accordo per la cooperazione tecnica (soprattutto nel campo dell'istruzione) fra Gibuti e l'Italia.

Arminio Savioli

Natusch Busch presidente a Santa Cruz

La Bolivia verso una sanguinosa guerra civile?

Braccio di ferro fra gli insorti e la Giunta - L'ex-dittatore Banzer a Buenos Aires



Alberto Natusch Busch



Luis Garcia Meza

LA PAZ — È ancora molto tesa e confusa la situazione in Bolivia: il paese potrebbe precipitare da un'ora all'altra nella guerra civile, dato che nessun accordo è stato raggiunto fra i capi della Giunta militare cui prima di dimettersi il generale-presidente Garcia Meza aveva «consegnato» il potere ed i generali Natusch Busch e Anez Rivero che guidano il sollevamento delle importanti guarnigioni militari di Santa Cruz e Cochabamba.

La Giunta militare è formata dai più stretti collaboratori di Garcia Meza, e cioè dai comandanti dell'esercito (generale Torrelio), dell'aeronautica (generale Bernal) e della marina (ammiraglio Pammo). Gli insorti (ai quali sarebbero uniti i comandanti militari della capitale La Paz, oltre alla guarnigione dell'importante regione mineraria di Potosi) ne denunciano il tentativo di perpetuare il corrotto regime di Garcia Meza senza Garcia Meza. Garcia Meza, d'altra parte, contrariamente alle notizie diffuse ieri, non avrebbe finora lasciato la Bolivia.

Nel corso di una manifestazione «civile» che si è svolta mercoledì sera a Santa Cruz (la città dista 540 km dalla capitale), intanto, il generale Natusch Busch è stato proclamato per acclamazione presidente della Repubblica, il generale Anez Rivero capo delle forze armate. Natusch Busch — che era già stato capo dello Stato, per 16 giorni, nel dicembre del '79, dopo avere rovesciato con un «golpe» il governo legittimo presieduto dal senatore Guevara Arce, ed aveva poi dovuto lasciare il potere per la forte reazione delle masse popolari — ha oggi l'appoggio — seppure condizionato al mantenimento dell'impegno di ripristinare le libertà politiche, sindacali e civili in tutto il paese — anche della COB (la Centrale operaia boliviana), dell'Unione Democratica Popolare di Hernan Siles Suazo e Jaime Paz Zamora (la coalizione progressista, di cui fa parte anche il PC, che aveva vinto le elezioni svoltesi liberamente nell'estate del 1980).

Ma Natusch Busch è appoggiato anche dall'ex-dittatore generale Hugo Banzer, «leader» dello schieramento conservatore, di cui viene considerato il «braccio». Banzer, lasciato ieri Miami (USA), è stato costretto ad esiliarsi da Garcia Meza alcuni mesi fa, ed è giunto a Buenos Aires, capitale dell'Argentina, dopo avere pronunciato dichiarazioni a sostegno dei golpisti. Ripartirà per la Bolivia (come sembrava avesse intenzione di fare) o attenderà gli sviluppi degli eventi? A Buenos Aires, egli non ha detto niente; ma la seconda ipotesi sembra, alla stato attuale, la più probabile.

La Giunta militare ha intanto istituito una censura rigidissima sulla stampa, fra l'altro facendo arrestare il direttore del più importante quotidiano di La Paz, «Huidima Hora», l'ex ministro Gamucio, e tre redattori, e sequestrando il giornale (che aveva dato ampio spazio alla notizia della rivolta) ed ha ribadito che ogni tipo di manifestazione politica o sindacale rimane vietata, «pena gravissime conseguenze».

Un annuncio drammatico è stato diffuso dalla guarnigione di Santa Cruz: la Giunta si accingeva — così ha affermato lo stesso generale Anez Rivero — ad attaccarla «con aerei ed artiglieria».

Si aggrava in Spagna la crisi della UCD

MADRID — Mentre ambienti di estrema destra sviluppano una campagna tendente a coinvolgere il re Juan Carlos nel tentativo di «golpe» del 23 febbraio, si aggrava la crisi dell'Unione del centro democratico, il partito dell'ex premier Adolfo Suarez. Trentuno senatori hanno inviato al presidente del partito, Augustin Rodriguez Sahagun, un telegramma con il quale annunciano di aderire alla cosiddetta «Piattaforma moderata». Questa fu costituita da 39 deputati i quali alcuni giorni or sono avevano a loro volta inviato una lettera allo stesso Sahagun manifestando l'intenzione di dare vita a una corrente per difendere alcuni valori giudicati essenziali e impedire «uno slittamento a sinistra del partito». Si trattava degli elementi più conservatori dell'UCD, quasi tutti dell'ala democristiana.

Il tentativo di coinvolgere Juan Carlos nei recenti tentativi golpisti viene operato con un «rapporto» in forma clandestina; un secondo documento dello stesso tenore è stato parzialmente riprodotto dal settimanale Sabado grafico, sia pure per confutarne il contenuto e difendere la corona. Per quel che riguarda il re si afferma che egli si era dichiarato favorevole a un colpo di timone per far fronte alla crisi del paese. Soprattutto si teme che durante il processo per i fatti del 23 febbraio «almeno» Milan del Bosch e Antonio Tejero possano affermare di avere agito «in difesa della monarchia e per ordine del re».

Nei documenti si manifesta la necessità di formare un movimento democratico di salvezza nazionale che riesca a imporre elezioni anticipate e a vincerle, con l'appoggio della corona.

Positiva la visita di Cheysson a Managua

MANAGUA — Eco positiva degli ambienti politici del Nicaragua dopo la visita del ministro francese per le relazioni esterne, Claude Cheysson. Il paese è stato visitato dal ministro nell'ambito del suo primo viaggio in America centrale, viaggio che lo ha portato anche in Honduras, Costa Rica e Messico.

Cheysson, che al momento di lasciare il suolo nicaraguense ha lanciato dalla scaletta dell'aereo un sonante «Viva Nicaragua», ha promesso assistenza a questo paese per almeno 25 milioni di dollari, dieci dei quali già assegnati alla realizzazione di un impianto tessile.

Il ministro degli Esteri francese ha anche espresso disponibilità ad aprire il mercato interno francese ai prodotti nicaraguensi ed ha raccomandato ai paesi centroamericani la formazione di un fronte comune per collocare i prodotti in Europa.

Il governo sandinista ha inoltre accolto con molto favore — si sottolinea a Managua — la dichiarazione del ministro francese secondo il quale la Francia non consegnerà armi che possano essere utilizzate per la repressione a qualsiasi governo che sia autoritario o totalitario, dichiarando che si intende assumere una posizione francese di fronte alla distinzione tra autoritarismo e totalitarismo, effettuata dagli USA nei confronti di diversi paesi latinoamericani.

Per sbloccare la situazione del Maze

Dublino rinnova le sue pressioni

Una nota diplomatica inviata al governo di Londra - Intransigenza inglese

DUBLINO — Nuova iniziativa diplomatica del governo di Dublino per sbloccare la situazione all'interno del carcere di Maze, a Belfast, dove recentemente è morto un altro detenuto dell'IRA, l'ottavo, dopo uno sciopero della fame di 73 giorni. Il ministro degli Esteri irlandese ha fatto pervenire all'ambasciata britannica una nota nella quale si esorta il governo di Londra ad attuare «senz'alcun ritardo» le riforme carcerarie promesse almeno nei confronti dei detenuti che non abbiano in corso lo sciopero della fame «o la protesta della sporcizia», che consiste nel rifiutarsi di lavarsi e di indossare la divisa carceraria.

Il documento, firmato dal ministro degli Esteri ad interim, John Kelly, propone alle autorità britanniche di applicare i miglioramenti nel carcere di Belfast, senza attendere la fine dello sciopero della fame, come Londra ha sempre sostenuto di voler fare. Anzi Londra, finora non ha neppure voluto illustrare quali cambiamenti intenda apportare.

I detenuti del braccio H da parte loro sostengono che lo sciopero della fame non terminerà finché il governo inglese non esporti pubblicamente le sue intenzioni. Londra respinge non prendendo iniziative dietro costrizione. Su questa intransigente posizione si è arenata una crisi che è già costata la vita a otto persone.

Sette giorni dopo il tentato colpo di stato

Liberati gli ostaggi dai ribelli del Gambia

Forse fuggito all'estero il presidente del «Consiglio Supremo della Rivoluzione» - Invio di medicinali all'ospedale di Banjul

BANJUL (Gambia) - Ad una settimana dal tentato colpo di stato contro il governo del presidente gambiano Dawda Jawara, sono stati liberati ieri sera tutti gli ostaggi che si trovavano in mano ai rivoltosi. Si riferisce inoltre nella capitale del piccolo stato dell'Africa occidentale che l'autore del complotto sarebbe fuggito dal Gambia. Kukoi Samba Sanyang, il presidente del «Consiglio Supremo della Rivoluzione», secondo queste voci, sarebbe riuscito così a lasciare il campo Bakau ad undici chilometri dal centro di Banjul dove teneva, assieme agli altri ribelli, una trentina di ostaggi, e a raggiungere la frontiera del Senegal.

Che sia riuscito o meno a lasciare il paese Sanyang, la liberazione degli ostaggi tenuti nel campo di Bakau è stata annunciata ieri dal maggiore Boubsacar Wane, uno dei capi delle truppe senegalesi che erano intervenute contro il tentato colpo di stato su richiesta del Presidente Jawara. Al momento della loro liberazione, gli ostaggi erano rimasti in 24, di cui 14 bambini (compresi quattro figli del presidente), due donne e un ministro del governo di Jawara. Il giorno precedente, infatti, una delle mogli del presidente ed altri quattro suoi figli erano stati liberati da un medico mentre erano ricoverati dai ribelli nell'ospedale di Banjul perché colpiti di febbre.

In seguito all'appello lanciato dal presidente del Gambia al Segretario generale dell'ONU Kurt Waldheim, sono stati inviati da varie organizzazioni internazionali medicinali e prodotti sanitari destinati allo stesso ospedale di Banjul, scacolmo di pazienti feriti durante i combattimenti di giovedì scorso. L'ente per i soccorsi alle vittime di catastrofi naturali ha annunciato che l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha provveduto all'invio di prodotti farmaceutici e sanitari e che altri enti hanno contribuito con aiuti in forme di medicinali e prodotti alimentari per i mille ricoverati che rischiano, secondo un dirigente dell'ospedale, di morire se non per le ferite, per la fame.